

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XXI 2013

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XXI 2013

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XXI - 1/2013
ISSN 1122-1917
ISBN 978-88-6780-070-4

Direzione

LUISA CAMAIORA
GIOVANNI GOBBER
MARISA VERNA

Comitato scientifico

LUISA CAMAIORA – ARTURO CATTANEO – ENRICA GALAZZI
MARIA CRISTINA GATTI – MARIA TERESA GIRARDI
GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO – FEDERICA MISSAGLIA
LUCIA MOR – MARGHERITA ULRYCH – MARISA VERNA
SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di redazione

LAURA BALBIANI – SARAH BIGI – LAURA BIGNOTTI
ELISA BOLCHI – GIULIA GRATA

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2014 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: www.educatt.it/libri

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it | *web:* www.educatt.it/libri/all

Questo volume è stato stampato nel mese di febbraio 2014
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

DIALETTO E IDENTITÀ NEI RACCONTI DI BEPPE FENOGLIO

ANDREA RAIMONDI

Beppe Fenoglio, attraverso i suoi racconti a tematica contadina e partigiana, non ha mai cercato una semplice “rappresentazione mimetica e fotografica del reale”¹, e lontano dallo scrittore è sempre stato ogni proposito documentario e autobiografico: egli si è servito, invece, di ambienti e fatti a lui vicini e noti per farne simboli di storia universale. Di conseguenza, da un punto di vista strettamente linguistico, Fenoglio è raramente ricorso al dialetto langarolo per dare voce ai suoi personaggi e narratori, teso com'era verso una “lingua da reinventare, arcaica e al contempo molto sollecitata verso il nuovo”². Lo scrittore albese ha infatti compiuto un'operazione linguistica più complessa, riassumibile nella formula, usata da Luigi Russo per Verga, di “una lingua pensata in dialetto”³. Fenoglio ha dato veste italiana a varietà substandard della lingua – forme colloquiali, popolari ed espressioni idiomatiche piemontesi – alle quali ha altresì aggiunto forme lessicali insolite e letterarie, e anche qualche vocabolo inglese, allo scopo di deviare costantemente dalla forma standard dell'italiano, cercando al tempo stesso un codice linguistico originale e una maggiore concentrazione espressiva. In questa operazione, il dialetto piemontese non ha semplice funzione espressionistica, ma è forma interna dell'italiano, in grado di raccontare in forma epica la società contadina delle Alte Langhe, protagonista dei racconti di Fenoglio, senza scendere nel bozzettismo paesano⁴.

Tuttavia, proprio perché pochi i casi di *code-switching*⁵ dall'italiano al dialetto nei suoi racconti, questi sono, a mio avviso, da tenere in particolare considerazione. Come cercherò di dimostrare con l'aiuto di alcuni esempi, il narratore segnala il ricorso al dialetto da parte di alcuni personaggi soltanto in situazioni di particolare difficoltà o di crisi. Per analizzare

¹ E. Soletti, *Fenoglio: dall'abbozzo al racconto*, in *Beppe Fenoglio oggi*, G. Ioli ed., Mursia, Milano 1991, p. 169.

² M.A. Grignani, *Nota*, in B. Fenoglio, *Un giorno di fuoco*, Einaudi, Torino 1988, p. 166.

³ L. Russo, *La lingua pensata in dialetto: il filtrato corale dei 'Malavoglia'*, in *Letteratura e dialetto*, G.L. Beccaria ed., Zanichelli, Bologna 1975, p. 98.

⁴ La lingua di Fenoglio è stata oggetto di numerosi studi, dedicati, in particolare, all'originale mix di italiano e inglese presente, soprattutto, nel *Partigiano Johnny* e in *Primavera di bellezza*. Si vedano, a titolo esemplificativo, i seguenti titoli: G.L. Beccaria, *Il 'grande stile' di Beppe Fenoglio*, in *Fenoglio a Lecce*, G. Rizzo ed., Atti dell'Incontro di Studio su Beppe Fenoglio, Olschki, Firenze 1984, pp. 167-221; D. Isella, *La lingua del 'Partigiano Johnny'*, in B. Fenoglio, *Romanzi e racconti. Edizione completa*, Einaudi/Gallimard, Paris/Torino 1992, pp. XIII-XLIV; J. Meddemmen, *L'inglese come forma interna dell'italiano di Fenoglio*, “Strumenti critici”, XIII, 1979, 38, pp. 89-116. Gli studi sull'uso del dialetto piemontese nei racconti di Fenoglio sono, invece, meno numerosi. Cfr. P. Tomasoni, *Suggerimenti dialettali nei racconti di Beppe Fenoglio*, “Otto/Novecento”, IV, 1980, 1, pp. 117-142; A. Jacomuzzi, *La componente dialettale in Fenoglio*, “Dimensioni”, XVIII, 1974, 5-6, pp. 33-41.

⁵ Sul concetto di *code-switching* nella realtà linguistica italiana, cfr. G. Berruto, *Code-switching and Code-mixing*, in *The Dialects of Italy*, M. Maiden – M. Parry ed., Routledge, London/New York 1997, pp. 394-400.

tali situazioni ho fatto riferimento ad alcuni studi sul rapporto tra lingua e identità, con particolare attenzione alla *social identity theory* di Henri Tajfel⁶, ad alcune ricerche di Robert Le Page e Andrée Tabouret – Keller⁷ e all'*accommodation theory* di Howard Giles⁸.

La lingua che usiamo ogni giorno contribuisce a costruire una parte importante della percezione che abbiamo di noi stessi: in una parola, della nostra 'identità'. Tuttavia, cosa si intende esattamente con il termine 'identità'? Si tratta senza dubbio di un vocabolo conosciuto ai più, e impiegato in una varietà di contesti: capita, infatti, di leggere o sentir parlare di identità nazionale, religiosa o politica; oppure di identità di classe, etnica o di genere. In qualunque accezione si impieghi il termine, il concetto sotteso rimane complesso e sfuggente a causa della sua ambivalenza. Il concetto di identità è cioè il risultato della combinazione di almeno due livelli di significato: il primo livello corrisponde all'identità personale – vale a dire la combinazione dei tratti individuali che rende, ognuno di noi, un individuo unico; il secondo livello corrisponde invece all'identità sociale, basata sui vari gruppi sociali ai quali ogni essere umano appartiene (di classe, etnici, di genere, etc.). Identità personale e sociale sono fuse l'una nell'altra e si influenzano a vicenda: le caratteristiche personali sono importanti per capire noi stessi, ma abbiamo altresì necessità di cercare conferme negli altri attraverso un processo continuo di confronto tra i nostri tratti distintivi e quelli altrui.

Nonostante la definizione sommaria di identità che se ne è appena data, è evidente che il concetto di identità è centrale nelle scienze umane e sociali. In particolare, poi, gli aspetti linguistici dell'identità devono essere considerati cruciali in qualsiasi ricerca che si focalizza su tale argomento. Il linguaggio verbale è infatti considerato l'aspetto distintivo della specie umana.

Se si parte da questo presupposto, il linguaggio può dunque essere considerato un indicatore di identità personale evidente e immediato, dal momento che ogni persona ha il proprio modo di esprimersi (ciò che in linguistica si definisce propriamente 'idioletto'), e il linguaggio è quasi sempre, anche se spesso inconsciamente, il primo strumento di cui ci serviamo per confrontarci e negoziare il nostro rapporto con gli altri. Pertanto, esso è anche un indicatore di identità sociale: l'accento, l'intonazione e la varietà linguistica che un individuo impiega rivelano la sua appartenenza a una determinata *speech community*. I sociolinguisti Le Page e Tabouret-Keller hanno definito il comportamento linguistico di un individuo "a series of *acts of identity* in which people reveal both their personal identity and their search for social roles". Le loro ricerche hanno infatti dimostrato che "the individual creates for himself the patterns of his linguistic behaviour so as to resemble those of the group or groups with which from time to time he wishes to be identified, or so as to be unlike those from whom he wishes to be distinguished"⁹.

⁶ Cfr. H. Tajfel, *Social Identity and Intergroup Behavior*, "Social Science Information", XIII, 1974, pp. 65-93.

⁷ Cfr. R.B. Le Page – A. Tabouret-Keller, *Acts of Identity: Creole-based Approaches to Language and Ethnicity*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.

⁸ Cfr. H. Giles – T. Ogay, *Communication Accommodation Theory*, in *Explaining Communication: Contemporary Theories and Exemplars*, B. Whalen – W. Samter ed., Lawrence Erlbaum, Mahwah NJ 2006, pp. 293-310.

⁹ R.B. Le Page – A. Tabouret-Keller, *Acts of Identity*, p. 14, p. 181.

Come ricordato in precedenza, il linguaggio verbale utilizzato da ogni individuo può dire molto dell'individuo stesso. Tuttavia, gli esseri umani necessitano di un'ancora sociale. Da un punto di vista linguistico, ciò significa che gli uomini, e le donne, hanno bisogno di ottenere conferme attraverso un confronto tra se stessi e gli altri in fatto di varietà linguistiche adottata, accento e stile. Secondo Giles questo bisogno è così forte che "people tend to make adjustments in their speech, vocal patterns and gestures to accommodate the persons they are interacting with"¹⁰. Pertanto, secondo la *language accommodation theory* di Giles, il desiderio di approvazione sociale ci porta a modificare inconsciamente il nostro modo di parlare allo scopo di ridurre le differenze linguistiche, e perciò farci accettare più agevolmente dai nostri interlocutori.

Applicando le teorie appena menzionate ad alcuni scritti brevi di Fenoglio, è possibile arrivare a esiti, a mio modo di vedere, interessanti, in grado di aprire a indagini a più vasto raggio. Per esempio, un evidente caso di *language accomodation* è presente nel racconto *La novella dell'apprendista esattore*. Si tratta del racconto in prima persona da parte di un narratore interno – vale a dire l'apprendista esattore del titolo. La fabula coincide con il resoconto di un incidente capitato al protagonista-narratore (che una nota identifica in Valerio Fenoglio, un lontano cugino dell'autore) durante il suo secondo giorno di lavoro. In quel lontano giorno d'estate questi si reca a riscuotere una tassa inevasa a Mimerberghe, un minuscolo paese delle Alte Langhe; giunto in prossimità della casa del "moroso" Davide Cora, l'esattore viene colpito al petto, fortunatamente solo di striscio, da alcuni colpi di fucile. Riesce quindi a fuggire e a trovare riparto nell'osteria del paese, mentre la casa di Cora viene prontamente circondata da una squadra di carabinieri: l'uomo si difende a colpi di doppietta finché può, ma alla fine viene ucciso da uno dei militari. Tuttavia, prima della morte di Cora, il maresciallo dei carabinieri cerca di parlargli per convincerlo a uscire e arrendersi. Ecco come il narratore descrive il tentativo del carabiniere: "il maresciallo accennò ai suoi uomini che lo lasciassero agire da solo e andò ad appostarsi dietro il tronco del primo castagno. Gli avrebbe parlato da lì, parlato in dialetto"¹¹.

Dunque, allo scopo di persuadere Cora ad arrendersi, il maresciallo decide di affidarsi al dialetto, anche se, per i motivi ricordati all'inizio, l'autore non trascrive in dialetto l'intero testo delle parole del carabiniere. L'aspetto tuttavia più importante è l'indicazione data dal narratore circa la scelta linguistica del maresciallo: in un momento così delicato, il carabiniere decide di rivolgersi a Cora in dialetto. Come ricordato in precedenza, il linguaggio è un forte indicatore sociale, e a maggior ragione il dialetto, poiché si tratta di una varietà generalmente parlata da un numero limitato di persone, appartenenti a una specifica area geografica. Di conseguenza, è evidente che l'intenzione del maresciallo è di far capire a Cora che entrambi appartengono allo stesso gruppo e per questo motivo può fidarsi di lui.

Ma perché mai un carabiniere dovrebbe sentire la necessità di mettere in chiaro le proprie intenzioni in questo modo? Si deve innanzitutto considerare che l'arma dei Carabinieri è un corpo militare rappresentativo dello Stato, e lo Stato era – e, in parte o in talune realtà, lo è ancora – percepito spesso come un'entità distante e ostile, soprattutto dai residenti

¹⁰ H. Giles – P.F. Powesland, *Speech Style and Social Evaluation*, Academic Press, London/New York 1975, p. 12.

¹¹ B. Fenoglio, *Tutti i racconti*, L. Bufano ed., Einaudi, Torino 2007, p. 287.

in aree geografiche periferiche come le Langhe. Inoltre, per i contadini delle Langhe di quegli anni (il racconto di Fenoglio è ambientato tra gli anni Venti e Trenta del Novecento) lo Stato era ritenuto corresponsabile delle loro sfortune, poiché interveniva soltanto per riscuotere le tasse e chiamare gli uomini al servizio di leva, sottraendoli così al lavoro nei campi. Quando l'amico Amedeo avverte Cora dell'arrivo dei Carabinieri, è quest'ultimo a fornire una personale, ma indicativa, opinione del corpo dei Carabinieri:

– I carabinieri? Ah, so dove vuoi parare. Ma a me non mi fanno nessuna specie. Io non li vedo nemmeno come uomini. Sono la medesima cosa della puleggia che ha tirato il povero Remo sotto la macina. Mi spiego? La medesima cosa del gorgo di Belbo che ha annegato il povero Fedele¹².

Suppongo che l'opinione di Davide Cora sia condivisa dagli abitanti delle Langhe: dal suo punto di vista, i Carabinieri incarnano un'entità lontana, astratta, che, al tempo stesso, può rivelarsi minacciosa se non molto pericolosa, come la "puleggia" e il "gorgo" che hanno ucciso Remo e Fedele.

L'atteggiamento degli abitanti delle Langhe di quel tempo nei confronti dello Stato, in generale, è perfettamente e ironicamente sintetizzato in un passo contenuto nel racconto *Un giorno di fuoco*, uno scritto d'ambientazione contadina simile a *La novella dell'apprendista esattore*. Anche il protagonista di *Un giorno di fuoco*, Pietro Gallezio, infatti, esasperato come Davide Cora, a un certo punto decide di dare "la parola alla doppietta"¹³, fatto che provoca l'arrivo immediato dei carabinieri, facendo così esclamare Placido, uno degli amici del protagonista: "Gallezio si è tirato addosso lo Stato. Oggi possiamo dire d'aver visto lo Stato. Madonna, cos'è lo stato! Noi abituati a vedere sempre e solo il nostro parroco e il Podestà di Niella"¹⁴. Per gli abitanti delle Langhe, dunque, i carabinieri sono lo Stato, e, da un punto di vista linguistico, se lo Stato potesse parlare, certamente impiegherebbe una varietà standard di italiano, poiché è la stessa impiegata nelle amministrazioni pubbliche e impartita nelle scuole statali. Ecco perché, allo scopo di ridurre la distanza linguistica tra sé e Davide Cora, il maresciallo dei carabinieri della *Novella dell'apprendista esattore* ritiene di dover ricorrere alla *language accommodation*, passando dall'italiano al dialetto.

La *language accommodation* tentata dal carabiniere tuttavia fallisce, dal momento che Davide Cora non risponde alle esortazioni del maresciallo. Non è detto, infatti, che l'adattamento linguistico produca gli effetti sperati, così come il desiderio di approvazione non è l'unica molla a far scattare la *language accommodation*. L'adattamento linguistico può anche implicare una volontà divergente: in questo caso, il parlante si allontana linguisticamente dal proprio interlocutore la cui approvazione non è desiderata, accentuando le caratteristiche distintive del proprio *speech style* allo scopo di affermare la personale identità nei confronti di quella dell'interlocutore. Nonostante sia più probabile che parlanti appartenenti a gruppi sociali differenti attenuino le proprie caratteristiche linguistiche,

¹² *Ibid.*, p. 285.

¹³ *Ibid.*, p. 209.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 220-221.

può altresì succedere che, in circostanze ritenute particolarmente minacciose per la propria identità, un gruppo di parlanti decida di fare esattamente l'opposto, cioè accentuare le proprie caratteristiche linguistiche distintive. Oppure, come hanno fatto notare Howard Giles e Patricia Johnson¹⁵, alcuni parlanti possono reagire senza apportare alcun cambiamento al proprio modo di esprimersi, sottintendendo così la volontà di ridurre il livello di intimità con i propri interlocutori. In quest'ultimo caso si parla di *linguistic maintenance*.

Un esempio di divergenza linguistica e uno di *linguistic maintenance* sono presenti nei racconti di Fenoglio. Il primo esempio di divergenza linguistica si trova, ancora una volta, nel racconto *La novella dell'apprendista esattore*. In seguito al fallito tentativo del maresciallo di parlare a Davide Cora, un gruppo di carabinieri si prepara a circondare la sua abitazione. Per ottenere alcune informazioni sulle caratteristiche dei terreni intorno alla casa del ribelle, un carabiniere, chiamato Aquino – che gli amici di Cora avevano in precedenza definito “africano” poiché di origine meridionale¹⁶ – si avvicina a Menemio Canonica, un vecchio conoscente di Davide Cora: quando il militare chiede a Menemio di descrivergli la casa di Cora e i terreni circostanti, questi gli risponde seccamente “vattelo a vedere da te”¹⁷. Non soltanto Menemio risponde bruscamente, ma, come indica il narratore, lo fa in “in dialetto strettissimo”¹⁸, decidendo così di non cambiare il proprio *speech style* per andare incontro al carabiniere. Visto il secco rifiuto, Aquino prova a rivolgersi a un altro amico di Cora, Fortunato, che risponde anch'egli in dialetto piemontese; alla fine, con molta fatica, il carabiniere riesce a convincere un'altra persona presente, Umberto, a tradurre le parole di Fortunato. Come nell'esempio precedente, pur segnalando il *code-switching*, anche in questo caso l'autore riporta in italiano il dialogo tra il carabiniere e gli amici di Cora, con una parziale eccezione per alcune parole che sono rese in una forma mista di italiano e dialetto piemontese. Si riporta, di seguito, un estratto del dialogo tra Aquino, Fortunato (che parla in dialetto) e Umberto, colui che traduce con poca convinzione le parole di Fortunato:

- Ditemi com'è il terreno dietro la casa, ordinò il carabiniere Aquino.
- Dunque, – fece Fortunato, e chiuse gli occhi per meglio vedere e descrivere. – Dietro la casa c'è un campo a meliga. Un campo.
- Piccolo campo di granoturco. Poi che ci sta?
- Una striscia di gerbido.
- Di che? – strillò il meridionale.
- Terreno non coltivato.

¹⁵ Cfr. H. Giles – P. Johnson, *Ethnolinguistic Identity Theory: a Social Psychological Approach to Language Maintenance*, “International Journal of the Sociology of Language”, LXVIII, 1987, pp. 69-99.

¹⁶ B. Fenoglio, *Tutti i racconti*, p. 286. Per lo zio del giovane narratore del racconto *Un giorno di fuoco*, il carabiniere ucciso da Gallesio è soltanto “un napoli”. Questo brusco appellativo è ancora impiegato, soprattutto in certi ambienti del Nord, per indicare gli immigrati meridionali, allo stesso modo in cui è chiamato ‘africa’ un immigrato africano. Come ha fatto notare Pietro Trifone, nella sua *Storia linguistica dell'Italia disunita*, “dire a qualcuno che è un *napoli* o un *africa* equivale a considerarlo un elemento non meglio definito di una realtà diversa, e inferiore rispetto alla propria, senza riconoscerne [...] la specifica identità personale”. Cfr. P. Trifone, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 35-36.

¹⁷ *Ibid.*, p. 288.

¹⁸ *Ibidem*.

- Bene. E poi?
- Poi c'è subito il rittano.
- Ma che è un rittano?
- Un rittano. Credo proprio che si dica così anche in italiano.
- Mai sentito.
- Quello è un rittano, – disse allora Fortunato additandogli un rittano a sinistra.
- Ho capito. Valloncello. Grazie. – E si diresse dal maresciallo, ripetendo mentalmente. – Piccolo campo di granturco, striscia di selvatico e valloncello¹⁹.

Com'è evidente, le parole di Fortunato sono trascritte in italiano, benché questi si esprima in dialetto; tuttavia ci sono tre termini – “meliga”, “gerbido” e “rittano” – che si avvicinano molto alle originarie forme dialettali (rispettivamente ‘melia’, ‘gerb’, e ‘rantàn’ o ‘ritana’), e sono il risultato di una ‘italianizzazione’ dei termini piemontesi. Ritengo importante far notare che le tre parole, adattate all’italiano dal dialetto piemontese, hanno tutte a che vedere con il paesaggio langarolo e le attività agricole, entrambi aspetti fondamentali nell’identità culturale dei parlanti, fatta eccezione naturalmente per il carabiniere Aquino²⁰.

Un esempio di divergenza linguistica è invece presente nel racconto partigiano *La prigionia di Sceriffo*. In questo breve scritto è narrata l’avventura di Andrea Bosco, un partigiano conosciuto col nome di Sceriffo, che un giorno viene catturato da un gruppo di fascisti e successivamente rilasciato grazie a un provvidenziale scambio di prigionieri. Il giorno della cattura, le autorità fasciste concedono a Sceriffo la visita della madre alla presenza di un soldato del regime. Ecco come il narratore descrive l’incontro tra madre e figlio:

- Sceriffo sorse le mani oltre le sbarre per palpare sua madre.
- Mi è andata male, madre, ma nella disgrazia eri proprio tu che volevo vedere.
- E tuo padre, povero uomo.
- Parla in dialetto.
- E tuo padre, povero uomo? – ripeté lei in dialetto. Poi aveva aspettato un momento per vedere se il soldato la strapazzava per aver parlato in dialetto e se gliene faceva il divieto, ma il soldato non ridisse niente e così continuarono in dialetto²¹.

Segnalando il passaggio al dialetto di Sceriffo e sua madre, il narratore mette in evidenza la volontà dei due di stabilire un confine tra loro stessi – ovvero, come indicato da Tajfel,

¹⁹ *Ibid.*, p. 289.

²⁰ Soprattutto nei *Racconti del parentado* – che è il titolo di un gruppo incompleto di racconti, al quale appartiene *La novella dell'apprendista esattore*, ambientati sulle Alte Langhe, tra le due guerre, e aventi come protagonisti contadini e piccoli allevatori – i termini che Fenoglio mantiene più vicini alla loro originaria forma dialettale riguardano proprio le attività agricole e il paesaggio delle Langhe. Non è dunque un caso che i dialettismi, come i già citati *meliga*, *rittano* e *gerbido*, o come *bricco* (adattamento italiano del piemontese *brich*, ‘monticello, collinetta, rupe’) e *stropo* (modellato sul dialettale *strop*, ‘gregge’), riguardino aspetti fondamentali della vita e dell’identità contadina degli abitanti delle Langhe. Anche questa è una forma di conservazione e protezione, seppur parziale, dell’identità di una comunità attraverso la lingua.

²¹ B. Fenoglio, *Tutti i racconti*, p. 169.

l'“in-group” – e il gruppo nemico dei fascisti, gli altri, l'“out-group”²². La stessa strategia linguistica viene impiegata anche in occasione dell'arrivo del padre di Sceriffo presso il presidio fascista, quando la negoziazione è andata a buon fine e sta per avvenire lo scambio dei prigionieri. Il padre di Sceriffo, però, non si fida dei fascisti, ed esprime in dialetto, rivolto al figlio, la propria diffidenza: “suo padre scosse la testa e in dialetto gli rispose: – Voglio controllare. Io di questi non mi fido. Voglio vederti al sicuro fra i tuoi bravi compagni, che non ti facciano fare la fine di Mario Fea”²³.

L'impiego del dialetto nelle conversazioni tra Sceriffo e i genitori è l'indicatore di una volontà di distinzione e, al tempo stesso, di solidarietà all'interno dello stesso gruppo, un indicatore evidente soprattutto nei momenti in cui viene percepita una minaccia da parte di un elemento esterno al proprio gruppo. Inoltre, in questa particolare occasione, il dialetto ha anche la funzione di codice linguistico segreto. Sceriffo e sua madre, infatti, in un brano successivo a quello sopra riportato, discutono delle possibili strategie da adottare per facilitare la negoziazione con le autorità fasciste: così, passando dall'italiano al dialetto, potranno parlare più liberamente, dal momento che, in precedenza, alcuni soldati fascisti avevano parlato “con l'accento romano”²⁴, e quasi certamente non sono in grado di comprendere il dialetto langarolo.

Oltre a rappresentare una deviazione rispetto alla norma linguistica, l'uso del dialetto costituisce anche una trasgressione al divieto fascista di usare il dialetto in pubblico²⁵. Un piccolo, ma significativo, esempio dell'atteggiamento delle autorità fasciste nei confronti del dialetto è rappresentato dal comportamento del soldato nel racconto di Fenoglio. Questi, infatti, non proibisce a Sceriffo e sua madre di parlare in dialetto, ma, come descritto dal narratore, dopo che la madre ebbe parlato in dialetto “aveva aspettato un momento per vedere se il soldato la strapazzava per aver parlato in dialetto e se gliene faceva il divieto, ma il soldato non ridisse niente e così continuarono in dialetto”²⁶.

Ho in precedenza utilizzato espressioni come ‘scarto rispetto alla norma linguistica’ e ‘italiano standard’. Espressioni simili presuppongono, all'interno di una comunità linguistica, l'esistenza di varietà linguistiche considerate migliori di altre. Da un punto di vista squisitamente linguistico, com'è stato osservato da Peter Trudgill, “all languages, and cor-

²² H. Tajfel, *Differentiation Between Social Groups: Studies in the Social Psychology of Intergroup Relations*, Academic Press, London 1978, p. 33.

²³ B. Fenoglio, *Tutti i racconti*, p. 169.

²⁴ *Ibid.*, p. 165.

²⁵ Come è noto, la lotta ai dialetti fu uno dei principali motivi della politica linguistica fascista. Dopo una fase iniziale di coesistenza pacifica tra lingua nazionale e dialetti, con la fase di autarchia linguistica i dialetti furono cancellati dai libri di testo e il loro uso pubblico scoraggiato, quando non espressamente proibito. Tuttavia, l'obiettivo di cancellare i dialetti dalla mappa linguistica italiana si rivelò ben presto poco realistico, anche agli occhi delle autorità fasciste: i dialetti continuavano a essere parlati pressoché da tutti e in ogni situazione comunicativa, vista la loro presenza strutturale della società italiana. Cfr. L. Coveri, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, in Aa.Vv., *Parlare fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, Atti del Convegno di Studi, Centro Ligure di Storia Sociale, Genova 1984, pp. 117-132; G. Klein, *La lotta contro l'analfabetismo e il posto del dialetto nei programmi scolastici: sulla politica linguistica del fascismo*, “Rivista Italiana di Dialettologia”, VIII, 1984, pp. 7-40.

²⁶ B. Fenoglio, *Tutti i racconti*, p. 169.

respondingly all dialects, are equally 'good' as linguistic systems"²⁷. Tuttavia, il criterio linguistico non è l'unico impiegato per valutare una lingua, visto che i giudizi su un codice linguistico e le sue varietà si basano anche su convenzioni sociali. Per esempio, i parlanti del gruppo dominante all'interno di una comunità linguistica sono giudicati in maniera più favorevole rispetto ai membri di un gruppo linguistico minoritario, o a coloro che impiegano varietà linguistiche substandard. I dialetti, per esempio, sono "generally associated with the peasantry, the working class, or local groups lacking in prestige", e per questo motivo "are also often regarded as some kind of (often erroneous) deviation from a norm"²⁸.

Oltre a ciò, si assiste anche a una "widely reported tendency [...] for non-standard dialect speakers to accept and agree with unfavourable stereotypes of their speech styles"²⁹. Per cercare di capire questo fenomeno, alcuni esempi tratti dai racconti di Fenoglio possono essere d'aiuto. Vista la brevità della trattazione, bastino due passi dal racconto *Il signor Podestà* e dalla *Novella dell'apprendista esattore*. Il primo è un racconto ambientato nelle Alte Langhe, presumibilmente negli anni '30, e pubblicato per la prima volta nel 1963 nella raccolta *Un giorno di fuoco*. Il podestà del titolo ha da poco instaurato una relazione clandestina con Maria, la figlia minore dei mezzadri Giovanni e Candida Cora. Un giorno, venuti a conoscenza del rapporto amoroso, i famigliari di Maria decidono di tendere un tranello al podestà per punirlo, grazie anche all'aiuto del loro vicino di casa, "un ometto senza età"³⁰ chiamato Andrea. Ma quando ad Andrea viene ventilata l'eventualità di apparire in tribunale per testimoniare il malfatto, a questi torna alla mente la brutta avventura patita dal fratello in simili circostanze:

Da testimone però c'è da fare certe figure. Io ho davanti a me l'esperienza di mio fratello, quando lo chiamarono alle Assise di Cuneo a testimoniare a discarico di Felicetto che aveva ucciso il guardiacaccia della Lunetta. La figura che fece. Lui non è padrone dell'italiano, rispondeva come poteva e sapeva. Ridevano tutti, a crepapelle – per primi i magistrati, che sono mezzi napoletani – ridevano gli avvocati della parte civile, rideva perfino l'avvocato difensore di Felicetto che pure a mio fratello doveva del riguardo. Non vorrei proprio passarci anch'io³¹.

Un simile esempio d'inadeguatezza del proprio *speech style* da parte di parlanti substandard, e di timore di "fare certe figure", è presente anche nella già citata *Novella dell'apprendista esattore*. Prima dell'arrivo dei carabinieri, Carlino e Umberto si precipitano dal parroco del paese per convincerlo a incontrare Davide Cora per "parlargli e ragionarlo"³². Al rifiuto categorico del prete – "Cora con me ce l'ha. Ce l'ha con la Chiesa in generale e con me in particolare"³³ – i due insistono per ottenere l'aiuto del parroco, visto che, stando alle

²⁷ P. Trudgill, *Sociolinguistics. An Introduction to Language and Society*, Penguin, London 1995⁴, p. 8.

²⁸ J.K. Chambers – P. Trudgill, *Dialectology*, Cambridge University Press, Cambridge 1993⁶, p. 3.

²⁹ J. Edwards, *Language and Identity*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, p. 93.

³⁰ B. Fenoglio, *Tutti i racconti*, p. 388.

³¹ *Ibid.*, p. 391.

³² *Ibid.*, p. 278.

³³ *Ibid.*, p. 391.

loro parole, “nessuno di noi ignoranti sa le parole da usare nelle situazioni non normali”³⁴. Di fronte a questa franca ammissione, è evidente che anche due che contadini non sono (Carlino è messo comunale, Amedeo impiegato postale), non si ritengono adatti a parlare in pubblico, soprattutto in situazioni così straordinarie, vista la mancanza di sufficienti abilità linguistiche.

Com'è deducibile dagli esempi portati, viene naturale chiedersi come possano continuare a esistere i dialetti e le varietà linguistiche substandard, dal momento che le persone non soltanto sono consapevoli degli stereotipi legati alle parlate substandard, ma in generale li condividono e li accettano. La risposta a una simile domanda tocca il punto focale di questa analisi. Si deve tenere a mente che, oltre a una funzione comunicativa, le lingue hanno anche un'altrettanto importante funzione simbolica. Il linguaggio verbale, come ricordato, è considerato uno dei più evidenti indicatori dell'identità del parlante, sia a livello personale che a livello di gruppo sociale. Come ho cercato di dimostrare con alcuni esempi tratti dai racconti di Beppe Fenoglio, sulla scorta del pensiero di John Edwards, “a language, or dialect, though it may be lacking in general social prestige, may nevertheless function as a powerful bonding agent, providing a sense of identity”³⁵. Negli esempi sopra citati, il dialetto piemontese viene impiegato dai personaggi come espressione della propria identità personale, e soprattutto della loro appartenenza a un gruppo sociale minacciato da forze esterne e ostili: i carabinieri, come nel caso degli amici di Cora nella *Novella dell'apprendista esattore*, e i fascisti, per Sceriffo e i suoi genitori, nel racconto *La prigionia di Sceriffo*.

Per concludere, credo che un'affermazione di Eduardo Saccone, a proposito dei *Racconti del parentado*, possa essere estesa a tutti i racconti di Fenoglio. Saccone sostiene che, in queste novelle d'ambientazione langarola, narratore e personaggi “vanno alla scoperta, o per dir meglio al riconoscimento di un'identità”, e le domande che si pongono sono: “Chi sono io? Chi sono quelli della mia razza [...] qual è la mia razza?”. E questa identità, per Saccone, “non può essere definita che per via di opposizioni”³⁶. Quindi, per gli abitanti delle Langhe, il dialetto è uno degli strumenti per capire chi sta dalla loro parte, chi è della loro “razza”, e chi no, mentre Fenoglio se ne serve per difendere l'identità langarola alla quale, tra l'altro, si sentiva affettivamente legato.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ J. Edwards, *Language and Identity*, p. 96.

³⁶ E. Saccone, *Racconti straordinari*, in *Fenoglio: i testi, l'opera*, E. Saccone ed., Einaudi, Torino 1988, p. 106.